

## News

- **Sabato 26 o domenica 27 maggio** - incontro con la fraternità di Grassobbio/Verdellino e pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Basella a Urgnano (Bg).
- **Sabato 26 maggio** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Venerdì 1 giugno** - ore 20:45 - incontro di fraternità

## Sommario:

### Il lieto annuncio per la fraternità



# Preghiera



# Ministero della Compassione

Anno X - n° 8 maggio 2018

## Il lieto annuncio per la fraternità

Dopo aver presentato in modo analitico alcuni brani delle Scritture sulla fraternità, affiora ora la necessità di operare una sintesi che consenta di raccogliere insieme gli elementi emersi. Più che l'andamento di una *lectio*, le pagine che seguono assumeranno la tonalità di una *meditatio*, in una lettura meno analitica e più globale di altri testi biblici. I monaci medievali paragonavano il lettore delle Scritture all'ape bottinaia, che vola di fiore in fiore per raccogliere il polline da cui poi produrre il nettare. Tale dovrebbe essere l'atteggiamento di chi medita, nell'attitudine a volare di pagina in pagina per elaborare, attraverso la *ruminatio* e la memoria, il miele della Parola che Dio vuole comunicarci.

Nell'introduzione a questo percorso ho ricordato che le caratteristiche peculiari della fraternità si possono raccogliere attorno a un elemento comune: il rimando all'esperienza naturale della famiglia e della consanguineità, come appartenenza a una medesima origine, a uno stesso utero. Questa origine può essere ampliata, dilatata sul piano simbolico, ma pur sempre nel rispetto di alcune sue condizioni:

- ♦ il riferimento a una linea verticale, quella della paternità e della maternità;
- ♦ la necessità di un riconoscimento dell'altro, poiché fra fratelli non ci si sceglie, ma ci si accoglie;
- ♦ l'esigenza di reciprocità e di una certa parità nell'intimità domestica, che delimita sempre uno spazio, la casa dei fratelli, rispetto alla quale c'è chi rimane estraneo;
- ♦ infine l'impegno totale della vita che fa sì che nella prossimità al fratello ciascuno determini il suo volto lasciandolo determinare dal volto dell'altro.

Nell'esperienza della fraternità ogni uomo è sollecitato a vivere queste dinamiche tipiche. È però giunto il momento di sollevare un interrogativo: rispetto a esse, l'Evangelo di Gesù di Nazareth quale novità annuncia? È necessaria un'evangelizzazione di questa esperienza così naturale, e per molti aspetti comune a ogni uomo, della fraternità? Alcune

risposte sono già affiorate, si tratta ora di ricomporle in uno sguardo unitario.

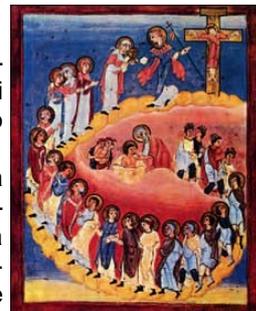
Fraintenderemmo la novità di Gesù di Nazareth, riducendola gravemente, se la limitassimo a un semplice ampliamento dello spazio della fraternità. Come dire: la tradizione giudaica ha circoscritto il concetto di fratello all'ambito dello stesso popolo, al credente nella stessa fede nell'unico Dio; Gesù oltrepassa questo confine ed estende la fraternità a ogni uomo. La novità di Gesù va cercata in un'altra direzione, in un capovolgimento stesso della prospettiva.

### Un nuovo codice genetico

Un elemento balza subito agli occhi anche a una lettura superficiale della scrittura evangelica: Gesù non si limita a estendere la fraternità, ma di fatto relativizza e per molti aspetti compromette i legami familiari, i vincoli immediati di carne e di sangue; giunge anzi a esigere la loro rottura, con una radicalità che prima di lui nessuno aveva preteso. L'esperienza stessa della vocazione implica un distacco dall'ambito familiare, e i primi discepoli devono abbandonare non solo le reti e le barche, ma anche il padre e la sua casa. Ricordiamo inoltre i detti sulla sequela: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo" (Lc 14, 26).

Gesù tuttavia non si limita a esigere una separazione dai legami familiari, chiede anche che i discepoli si considerino fra loro fratelli: "Ma voi non fatevi chiamare «rabbi», perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate «padre» nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste" (Mt 23, 8-9).

Gesù strappa ai loro vincoli parentali coloro che chiama, ma poi li costituisce in una nuova fraternità. Anche questo è un tratto pe-



culiare del suo ministero. Nella tradizione giudaica il rabbi si preoccupa essenzialmente del proprio rapporto con i discepoli e meno di quello dei discepoli fra loro; anche se può avere più di un discepolo, di fatto l'unica relazione che conta è quella verticale, del discepolo con il maestro. In Gesù costatiamo invece una grande cura nell'istruire i discepoli sulle relazioni interpersonali, sul tipo di fraternità che sono invitati ad attuare. Se devono essere pronti a lasciar padre, madre, fratelli e sorelle, i discepoli dovranno essere disponibili anche ad accogliere, e questo richiede



conversione del cuore, nuove relazioni di fraternità. Questo aspetto emerge chiaramente nel dialogo fra Gesù e Pietro che segue l'incontro con il giovane ricco (cf Mc 10, 28 ss e par.). Il discepolo quindi vive da una

parte la rottura dei rapporti di consanguineità, ma dall'altra l'esperienza della restituzione centuplicata di una nuova e diversa fraternità.

Da questo punto di vista il racconto più significativo rimane quello dell'incontro di Gesù con i suoi familiari, tramandato dai sinottici (Mc 3, 31-35 *Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?».* Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»). L'episodio è molto chiaro e non occorre soffermarsi a lungo; è evidente che Gesù non si limita ad ampliare lo spazio della fraternità, ma lo rifonda donandogli un orientamento radicalmente nuovo e lo fa a partire dalla sua stessa esperienza: egli non deve solo estendere le sue relazioni fraterne dalle persone cui lo legano legami di sangue ai suoi discepoli, deve più radicalmente riconoscere come madre, fratelli e sorelle coloro che compiono la volontà di Dio, ascoltandola e obbedendole. I suoi stessi parenti, se vorranno entrare in questo nuovo spazio della fraternità di Gesù, dovranno sottostare alle stesse condizioni, ascoltando la parola di Dio e obbedendo alla sua volontà. Ed è plasticamente molto bello il gesto di Gesù che volge lo sguardo su quelli che gli stanno attorno. In esso sono espresse entrambe le linee che abbiamo continuamente richiamato, quella verticale e quella orizzontale: Gesù gira lo sguardo attorno (dimensione orizzontale), per riconoscere il manifestarsi di una verticalità, quella della relazione con il Padre, che si realizza nell'ascolto obbediente della sua parola e nel compimento della sua volontà.

Questo sguardo di Gesù, così aperto a entrambe le dimensioni, presenta una molteplicità di sfumature e di significati che non sono necessariamente alternativi fra di loro, ma si integrano a vicenda. Si tratta certamente di uno sguardo di rivelazione, come segnala l'esclamazione «ecco» posta all'inizio della frase; inoltre è uno sguardo di elezione e di vocazione, quale sempre si rivela lo sguardo di Gesù negli Evangelii, ma forse possiamo riconoscere in esso anche una sfumatura di sorpresa accogliente. Fra fratelli non ci si sceglie ma ci si accoglie; anche lo sguardo di Gesù accoglie coloro che il Padre gli dona come fratelli e sorelle perché obbedienti alla sua

volontà. L'Evangelo di Giovanni esplicita questo aspetto laddove Gesù parla dei suoi discepoli come di coloro che il Padre gli dona e che egli deve custodire perché nessuno vada perduto (cf Gv 6, 39; 17, 11-12). Il fratello è sempre colui che sono chiamato a discernere, ad accogliere, a custodire come un dono, riconoscendo in lui un appello e una vocazione che provengono dalla paternità di Dio. Questa è stata l'esperienza stessa di Gesù, che ha fondato la fraternità sull'obbedienza alla volontà del Padre.

### *Figli del Padre*

Qui si manifesta in modo nitido la novità di Gesù, perché fondare la fraternità su questa obbedienza non significa semplicemente estenderla a chiunque sia disposto ad assumere questo atteggiamento radicale, ma più profondamente implica porre come pietra di volta della fraternità quella volontà del Padre che nella rivelazione si attesta come volontà salvifica universale. Numerosi testi potrebbero essere qui citati per confermare questo dato; uno emblematico fra essi, è tratto dal Discorso della montagna, che nel suo insieme appare incentrato sulla rivelazione del volto del Padre. Gesù vi afferma: «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del padre vostro che è nei cieli». Questa è la condizione della filialità, il Padre celeste «che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5, 44-45). «Infatti, se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 46-48).

Essere figli del Padre, fratelli fra di noi, ha come condizione divenire come il Padre, perfetti come lui è perfetto, capaci di accogliere e obbedire a questa sua volontà, che oltrepassa davvero ogni discriminazione possibile fra gli uomini perché capace di integrare e ricomporre l'antitesi più profonda storicamente sperimentabile, quella fra giusti e ingiusti, fra buoni e cattivi. Dichiarare amati dal Padre sia gli uni sia gli altri significa istituire un codice di comportamento diverso, che ha come suoi presupposti da un lato il Padre e la sua volontà di salvezza per tutti, senza discriminazioni, dall'altro l'obbedienza a questa volontà che comporta l'imperativo a guardare al fratello con lo stesso sguardo del Padre, che sa riconoscere la sua necessità, il suo bisogno di acqua e di sole. La condizione per riconoscere l'altro come fratello è proprio che egli abbia bisogno di acqua e di sole, tant'è vero che Gesù stesso non esiterà a porre in modo molto stretto il nesso fra il bisogno e l'identità del fratello, quando designerà con l'espressione «i miei fratelli più piccoli» coloro che necessitano di essere sfamati, dissetati, vestiti, visitati (cf Mt 25, 31-46). In questa rivelazione del Padre offertaci dal Discorso della montagna incontriamo il racconto di Caino e Abele rovesciato.

Il racconto di Genesi 4 dice che nessun fratello è mai abbastanza fratello da non essere anche altro, e di un'alterità così radicale da poter provocare la volontà omicida e giustificare la violenza nei suoi confronti. Il bra-



no di Matteo dice esattamente il contrario: nessun altro, neppure il cattivo, è tanto altro da poter giustificare la violenza, o anche solo l'indifferenza, nei suoi confronti, perché ogni altro è fratello, proprio nel suo essere altro, nel suo essere un bisogno di vita irriducibile al mio, perché questa alterità, questo bisogno di vita è sotto il segno della misericordia di Dio per lui che diventa comandamento per me. La fraternità, allora, non è un dato esistente né un'utopia possibile, è l'imperativo categorico di essere come il Padre verso tutti gli uomini (A. Rizzi, «*Tuo fratello*»: la fraternità come simbolo).

### Confini esteriori e confini interiori

In tal modo viene capovolta la prospettiva perché, se si rimane nell'ottica dell'allargamento della fraternità, l'interrogativo rimane pur sempre quello sui confini: fin dove giunge lo spazio della fraternità, oltre quale linea ci si può ritenere giustificati se ci si disinteressa dell'altro, o si ha diritto a non considerarlo fratello? Qual è il confine? Può essere molto angusto, come quello dei legami familiari o dell'amicizia; può essere uno spazio più allargato, all'intero clan, al popolo, alla comunanza di fede; lo si può estendere al massimo, a ogni uomo, perché umano, solidale nella condivisione della medesima condizione storica ed esistenziale; non è questa tuttavia la prospettiva di Gesù, che ricorda che il vero problema della fraternità non è quello dei confini, ma dell'atteggiamento del cuore, cioè della disponibilità a rispondere a quell'imperativo che ammonisce che per essere figlio del Padre e obbedire alla sua volontà, per essere come lui, occorre vivere nella fattiva volontà a farsi fratello dell'altro, chiunque egli sia. Devo diventarlo non semplicemente perché mi riconosco solidale con lui in quanto appartenente alla stessa condizione umana: questo è soltanto un concetto molto formale, non un criterio evangelico; l'Evangelo sollecita piuttosto ad assumere nella propria carne il suo bisogno. Ciò che ci affratella non è tanto quello che abbiamo in comune - siamo gettati nella stessa condizione - quanto paradossalmente quello che ci divide: ciò che io ho e lui non possiede. È la sua alterità che diventa non spazio della concorrenza, della gelosia o dell'invidia, ma rimane la distanza necessaria a consentire l'incontro reciproco attraverso il dono di sé. Non si crea la fraternità allargando i confini, ma dilatando lo spazio del cuore e della vita, perché l'altro possa entrarvi con la sua diversità e il suo bisogno. Che la domanda innata dell'uomo nei confronti della fraternità sia quella sui confini emerge chiaramente da due luoghi evangelici. «*E chi è mio prossimo?*» (Lc 10, 29), domanda il dottore della legge a Gesù ed è un interrogativo sui confini: «Fin dove devo riconoscere l'altro come prossimo?». Una domanda simile, non per il contenuto, ma per la logica sottesa, è posta da Pietro nel cosiddetto discorso comunitario dell'Evangelo di Matteo: «*Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?*» (Mt 18, 21). È sempre una domanda sui confini: «Qual è lo spazio oltre il quale posso ritenermi dispensato dal perdonare il fratello che pecca contro di me?». In entrambi i casi la risposta di Gesù è analoga, in primo luogo perché passa attraverso il racconto di due parabole, con le quali orienta lo sguardo sul comportamento del Padre; in secondo luogo perché risponde che confini

non possono esistere. Nella parabola del buon samaritano la risposta in sostanza suona nei termini seguenti: non preoccuparti di stabilire fin dove arriva il confine della prossimità, ma verifica se sei capace di un'autentica prossimità nei confronti dell'altro uomo. Per rispondere all'interrogativo di Pietro, Gesù racconta la parabola del servo perdonato che non sa perdonare a sua volta. Anche in questo caso viene affermato che non c'è limite al perdono, e la domanda da fare non è quante volte devo perdonare, ma se il mio cuore è capace di lasciarsi trasformare dal perdono del Padre così da vivere un'eguale e incondizionata misericordia nei confronti del fratello che pecca e pecca proprio contro di me.

I testi biblici sinora esaminati hanno consentito di riflettere sulla qualità delle relazioni umane e sul loro intrecciarsi con la relazione fondamentale con il Padre; anche questa parabola mette in evidenza questo aspetto. Nella successione delle sue tre scene dapprima l'attenzione si posa sulla relazione fra il re e il suo servo; poi si sposta su quella fra il servo e il suo compagno: fuor di parabola, il primo quadro descrive il modo di Dio di relazionarsi nei nostri confronti, il secondo allude al nostro modo di relazionarci con il fratello.

Il modo di Dio è caratterizzato dalla *makrotimia*, la grandezza d'animo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa» (v. 26: il testo greco più esattamente afferma: «Abbi un animo grande nei miei confronti»); qui appare la grandezza d'animo del re che dona più di quanto gli è stato richiesto: anziché dilazionare il debito, lo condona subito e interamente. Nel secondo quadro il servo perdonato viene a trovarsi nella medesima situazione nei confronti di un altro servo; la supplica che riceve è identica: «Mostrami la tua grandezza d'animo» (v. 29), ma egli non concede alcuna dilazione, anzi esige l'immediata soddisfazione del credito. In questa seconda scena viene descritto il comportamento dell'uomo verso l'altro uomo, mentre in nessun quadro della parabola viene detto alcunché sul comportamento dell'uomo verso Dio. Non c'è bisogno di farlo perché è già implicito nel comportamento che l'uomo intrattiene con il fratello. Inoltre nella parabola non risuona alcuna parola di ringraziamento verso il padrone da parte del primo servo per essere stato così generosamente trattato; egli infatti avrebbe dovuto mostrare la propria riconoscenza condonando a sua volta il debito all'altro servo. Al contrario, il suo cuore non si è lasciato trasformare dalla *makrotimia* del Padre; è rimasto angusto e meschino. Questo il vero problema della fraternità: non tanto i confini esteriori, quanto i confini interiori di un cuore disponibile a modellarsi sulla grandezza d'animo del Padre anziché sulla grettezza di un cuore angusto come quello del servo.

Infatti parlare di "fraternità", anziché di "comunità", ci rimanda all'esperienza familiare della consanguineità. Il termine greco equivalente al nostro "fratello" - *adelphòs* - significa etimologicamente «dello stesso *delfùs*», dello stesso utero. A determinare

l'esperienza della fraternità c'è quindi questa fundamenta-



### Chi è il mio prossimo?

È questione di scelte!

Tutti sono il nostro prossimo, se scegliamo di avvicinarci a loro, se ci lasciamo coinvolgere dalla loro sorte e accettiamo di cambiare la nostra vita in rapporto alla loro

le consapevolezza di una coappartenenza: veniamo dallo stesso utero, dalla stessa madre ossia proveniamo da un'unica origine. Possiamo ampliare questo utero per allargare lo spazio della fraternità, ma la parola di Dio suggerisce di vivere un atteggiamento diverso. L'immagine stessa dell'utero rinvia simbolicamente alla misericordia del Padre: in ebraico utero si dice *rachem* e nella Bibbia il plurale *rachamim* designa le viscere di misericordia che caratterizzano l'amore di Dio. A detta dei rabbini l'utero è qualcosa che esiste unicamente in vista dell'altro da sé, per donargli la vita. Essere fratelli significa riconoscersi nati da queste viscere della misericordia di Dio. Non basta dunque sapersi uniti dalla coappartenenza a un'origine comune, occorre sentirsi impegnati, dal venire da queste viscere di misericordia, a una vita che esiste ed è sensata solo in quanto è capace di dare la vita all'altro da sé. Si è fratelli non in quanto si riconosce la comune appartenenza ad un unico grembo materno, ma perché si sa trasformare la propria vita in questo grembo materno capace di donare vita all'altro, chiunque egli sia.

### *Pronti ad accogliere il Veniente*

I detti del deserto narrano di un episodio che vede protagonista Antonio il Grande, che beneficia di questa rivelazione: c'è qualcuno più perfetto di lui ed è un modesto ciabattino che vive nella città di Alessandria, non nel deserto dove Antonio si è ritirato per condurre la sua ascesi. Antonio va a cercarlo ad Alessandria per interrogarlo su quale sia il segreto della sua perfezione: «Come vivi il tuo tempo?», e il ciabattino dimostra la sua capacità di discernimento nel dare la giusta misura a ogni cosa: «Lo divido in tre parti: lavoro, prego, riposo». Antonio replica: «Io ho fatto di tutta la mia vita una preghiera, non può certo essere questo il tuo segreto. Come vivi la povertà?». «Ancora tre parti: una per me, una per i poveri, una per la chiesa». Antonio: «Io ho dato tutte le mie ricchezze ai poveri, non può essere neppure questo». Antonio giunge infine a domandargli: «Sai sopportare coloro che non distinguono la destra dalla sinistra, coloro che vanno agli inferi perché non sanno distinguere il bene dal male?». Il ciabattino risponde: «Io questo non lo posso sopportare, per questo prego ogni giorno di essere piuttosto io a scendere negli inferi, perché loro siano salvi». L'esperienza di Silvano è simile: «Sta' agli inferi e non disperare»; non disperare per te e non disperare per nessun altro. Questa è la perfezione del Padre, la sua volontà che Gesù stabilisce come testata angolare della nuova fraternità evangelica. In questo modo pone un fondamento che è sì centripeto - c'è comunque un punto di aggregazione, un centro, un criterio di riconoscimento e di unità, che consente

di riconoscere fratello e sorella coloro che fanno la volontà del Padre - ma nello stesso tempo è paradossalmente centrifugo, perché la volontà del Padre afferma che nessun uomo può essere escluso dalla fraternità. Dentro questo spazio, i cui confini sono tracciati dalla misericordia di Dio, possono entrare proprio tutti e nessuno ne rimane fuori. Come non ricordare ciò che ha scritto Michel de Certeau?

Bisogna essere realisti: la chiesa è una società. Ora una società si definisce per ciò che essa esclude, si co-

stituisce differenziandosi. Formare un gruppo, anche un gruppo di fraternità, significa creare degli estranei. C'è qui una struttura bipolare, essenziale ad ogni società: essa pone un di fuori perché esista un tra noi, delle frontiere perché si delinea un paesaggio interno, degli altri perché prenda corpo un noi. Proprio perché anche società, benché di un genere particolare, la chiesa è sempre tentata di contraddire ciò che afferma, di difendersi, di obbedire a questa legge che esclude e sopprime gli estranei, di identificare la verità con ciò che essa dice della stessa, di contare i buoni in base ai propri membri visibili, di ricondurre Dio a non essere nient'altro che la giustificazione e l'idolo di un gruppo esistente. La storia dimostra che questa tentazione è reale. Ciò pone un grave problema: è possibile una società che testimoni Dio e non si limiti a fare di Dio il proprio possesso? L'esperienza cristiana rifiuta profondamente questa riduzione alla legge del gruppo e ciò si traduce in un movimento di superamento incessante. Si potrebbe dire che la chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo, essa è attirata costantemente fuori di sé da quegli estranei che le tolgono i suoi beni, che sempre sorprendono le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite e in cui la fede viva riconosce a poco a poco il ladro, il veniente.

Nel forestiero si accoglie anche il Signore che viene, e questa apertura costringe a ridisegnare i confini della fraternità, a saggiare la qualità della vita comune, a verificare l'autenticità dei criteri di riconoscimento e di identificazione presenti all'interno del gruppo, a valutare il progetto o l'immagine di comunità, la quale deve essere sì il grembo che dona vita, ma è sempre tentata di trasformarsi in un ambito molto protettivo e rassicurante. Riferendomi alla mia esperienza personale di fraternità monastica, posso affermare che è continuamente sottoposta alla tentazione di ripiegarsi su di sé, proprio perché la stessa stabilità rischia di innescare una dinamica in cui la fedeltà e la perseveranza nell'amore verso i fratelli possono trasformarsi in staticità, irrigidimento, sclerotizzazione del cuore che impigriscono il cammino spirituale. Benedetto conosce bene questa tentazione e continuamente nella Regola introduce dei correttivi: uno dei più sapienti è quello in cui stabilisce come debba essere accolto l'ospite e in particolare il monaco di passaggio. Egli deve adattarsi alle consuetudini locali, senza provocare disagi eccessivi, ma se pone delle critiche sensate, l'abate deve riflettere prudentemente e discernere se per



caso Dio non glielo abbia mandato proprio per questo scopo. Anche questo estraneo di passaggio deve essere accolto come luogo di una rivelazione di Dio che chiama la fraternità a un superamento di sé, nell'apertura a quella novità mediante la quale Dio la invita continuamente alla conversione. Questa ascesi consente poi di accogliere non solo il forestiero, ma ciascun fratello con uno sguardo che intuisce in lui non ciò che presumevamo già di sapere, ma il suo mistero e la sua alterità, che impegnano a ridisegnare sempre il volto autentico della fraternità.

Commentando la storia di Giuseppe, il libro della Sapienza afferma: *"Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo liberò dal peccato. Scese con lui nella prigione, non lo abbandonò mentre era in catene"* (Sap 10, 13-14).

(da *"La rugiada e la croce"* di Luca Fallica)